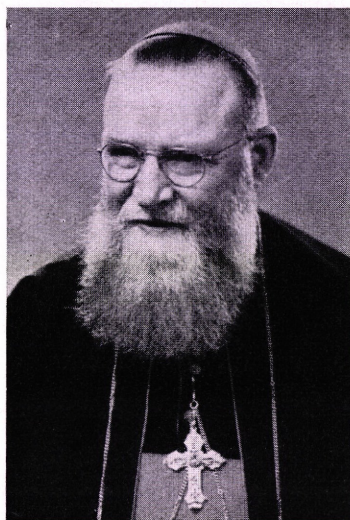


**DIREZIONE
GENERALE
OPERE
DON BOSCO**

Via M. Ausiliatrice, 32
TORINO



Carissimi Confratelli,

La tristissima notizia molti di voi l'avranno già appresa dalla radio o dai giornali: quasi improvvisamente è morto

Sua Eccellenza Reverendissima

Mons. LUIGI MATHIAS

Arcivescovo di Madras-Mylapore

Si è spento il 3 agosto scorso, dopo una breve degenza in clinica dove era stato ricoverato a causa di un diabete aggravato da varie complicazioni.

Monsignor Mathias, come lo chiamavamo con affettuosa familiarità, aveva compiuto da pochi giorni i 78 anni. È morto com'era vissuto: lavorando. Infatti il male — che lo colpì in forma grave perchè egli, tutto intento al suo lavoro, lo aveva trascurato — lo sorprese mentre si recava a un convegno di benefattori per studiare con loro il modo di aiutare un gruppo di villaggi poveri della sua Archidiocesi.

Questa morte in piedi del buon soldato di Cristo è, come insegnò Don Bosco, una gloria per la Congregazione e un pegno sicuro di benedizioni celesti. Tut-

Torino, 3 settembre 1965

tavia non possiamo non constatare che *la scomparsa di Monsignor Mathias priva la nostra Famiglia di uno dei suoi membri più illustri e benemeriti, ed è per le nostre opere dell'India, come per la Chiesa indiana, una perdita grave.*

Monsignor Mathias nacque a Parigi nel 1887 da una famiglia alsaziana, e con la famiglia si trasferì a Tunisi quando aveva appena otto anni. Là egli frequentò la nostra scuola di La Marsa e manifestò la sua vocazione salesiana. Quando le scuole dei religiosi furono chiuse in tutto il territorio francese, egli venne in Sicilia, vi fece il noviziato e nel 1905 la prima professione. Settanta dei suoi settantotto anni li passò dunque con Don Bosco!

Fu — come ebbe a definirsi una volta — *«Salesiano dalla punta dei piedi alla punta dei capelli»*. Nel suo testamento spirituale lasciò questa professione di fede cattolica e salesiana: *«Mi professo fino all'ultimo respiro della mia vita et ultra quale figlio ubbidientissimo della Santa Madre Chiesa e del suo Capo il Sovrano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo in terra.*

Voglio morire in questa professione di fede e di sottomissione.

Rinnovo i miei voti di ubbidienza, povertà e castità secondo le costituzioni della Società Salesiana, a cui debbo tutto e della quale voglio sempre essere il suddito fedele».

Tutta la sua vita fu un'edificante realizzazione di queste parole.

Io ebbi il bene di conoscerlo quand'era ancora giovane novizio e poi studente di filosofia, e ricordo il fascino che quel giovane sacerdote, intelligente, allegro e attivo, esercitava su di noi. In Sicilia svolse il suo primo apostolato nello Studentato di San Gregorio e negli Oratori di San Gregorio e di Pedara. Nei due oratori, da lui sviluppati e vitalizzati, seppe far confluire la vita di quelle cittadine, bonificandole spiri-

tualmente e liberandole dall'anticlericalismo e dalle fazioni in lotta fra loro. Chiamato sotto le armi nell'esercito francese durante la prima guerra mondiale, fondò fra i suoi commilitoni una specie di Oratorio con biblioteca circolante, cinematografo, circolo drammatico e corale. Riuscì a raccogliere offerte per quest'opera perfino da famosi mangiapreti come Clemenceau ed Herriot. Non fu che il suo primo saggio di una sua grande capacità: saper ottenere l'aiuto di tante persone per le sue grandi realizzazioni.

Pensando poi agli altri Salesiani sotto le armi (spesso in situazioni difficili e moralmente pericolose), egli fondò un giornale che li tenesse uniti e ne sollevasse lo spirito fornendo notizie sulla Congregazione e su ciascuno di loro. In India poi riprenderà e svilupperà questa idea, dando vita ai «notiziari di famiglia» per i Missionari.

Due volte ferito, due volte decorato al valore, poi prigioniero in Germania, alla fine della guerra tornò in Sicilia. Cominciò allora la seconda parte della sua vita, nella quale ebbe modo di trafficare con generosità tutti i meravigliosi talenti ricevuti dal Signore.

Nel 1921 la Congregazione aveva accettato la Missione dell'Assam, e don Mathias fu scelto dai Superiori come Capo del primo gruppo di Missionari che vi si dovevano recare. Erano undici in tutto, e sbarcarono a Bombay nel gennaio del 1922. Egli si scelse un motto per il suo apostolato: *Aude et spera*, che esprime felicemente una componente caratteristica dello spirito di Don Bosco, non meno che della personalità del giovane missionario, ed è un preannuncio di ciò che avrebbe poi realizzato.

Appena giunto in Assam, don Mathias volle rendersi conto delle condizioni della sua Missione. Si avventurò così in un lungo viaggio di esplorazione, e

Madras chiedeva a nome dell'Archidiocesi, clero e popolo, che il corpo dell'amato Pastore fosse loro restituito. Monsignor Mathias stesso nel suo testamento aveva domandato di essere tumulato nella sua Cattedrale.

Terminati il 5 agosto i funerali a Torino-Valdocco, tre giorni dopo il feretro fu inviato per aereo a Madras. Al suo arrivo la città gli si strinse attorno in una calda apoteosi di affetto e di dolore.

S. E. il Cardinale Gracias, Arcivescovo di Bombay, accompagnò il feretro nell'ultimo tratto di volo da Bombay a Madras, celebrò la Messa pontificale con esequie nel cortile della nostra scuola di St. Beda, e pronunciò un bellissimo elogio funebre davanti a nove Vescovi, Autorità governative e consolari, e una folla sterminata di popolo. Sua Eminenza disse fra l'altro: « *Con la morte di Monsignor Mathias è un'epoca della storia della Chiesa in India che finisce; egli con la sua personalità e con le sue imprese ha dato un'impronta, per sempre, al lungo periodo in cui visse, agì e morì. Alcuni uomini sono come gli angeli secondo ciò che ne dice la filosofia: sono unici nella loro specie... Benchè sia vero che la storia a volte si ripete, ci sono delle personalità uniche che difficilmente si ripetono* ». Tale fu certamente Monsignor Mathias.

Il giorno 10 agosto il feretro fu tumulato davanti all'altare della Madonna nella Cattedrale di San Tommaso che sorge sul luogo dove la tradizione vuole sia stato sepolto lo stesso Apostolo.

Miei cari Confratelli, desidero infine richiamare la vostra attenzione su alcune caratteristiche di questa vita così luminosa e così ricca di insegnamenti (una vita che dovrà essere scritta a nostro ammaestramento e conforto). Chi ha conosciuto Monsignor Mathias è certamente rimasto colpito dalla sua schietta *semplicità*. Trattando con lui,

quasi non ci si rendeva conto di aver a che fare con la personalità che era. Si trovava a suo agio con tutti. Sapeva scherzare coi fanciulli, conversare coi suoi chierici, discutere coi grandi. Non stava mai sulle sue, nessuno mai aveva l'impressione di dover pensare all'etichetta. Fu definito: *Amicus humani generis*.

Questa sua semplicità contribuì non poco a suscitare il *fascino* che esercitava su tutti; fascino che aveva come altre sue componenti la bontà e un'intelligenza superiore. Alla sua morte non piansero solo le suore e le infermiere che lo avevano assistito; anche i medici che in quindici giorni di degenza avevano imparato a conoscerlo e ad amarlo, avevano gli occhi lucidi. Questa sua semplicità nasceva da una profonda *umiltà*, schiva delle grandi manifestazioni e solidamente basata sulla convinzione che ciò che importava non era Monsignor Mathias ma Dio e la Chiesa. Per umiltà egli due volte presentò le dimissioni, ma Roma sempre le respinse.

Un'altra caratteristica del caro scomparso fu il suo grande *amore allo spirito di famiglia*. Irradiò attorno a sè, dovunque passò, un'atmosfera di serenità, di cordialità e di fiducia così calda e intensa che rimane come uno dei ricordi più cari in chi ebbe il privilegio di vivere accanto a lui.

Ebbe un vivo senso di *gratitudine* verso i benefattori che resero possibili le sue opere, e verso coloro che avevano lavorato nell'Assam e a Madras prima di lui. Ne fanno fede le pagine del suo libro *Quarant'anni in India* e il monumento che volle eretto davanti al palazzo arcivescovile di Madras a ricordo dei Padri del Padroado che avevano lavorato per primi a Mylapore.

Ho già detto quale salesiano egli fosse. Benchè Arcivescovo e quindi assorbito in attività di ogni genere, egli si senti

diana, e nulla gli fu estraneo di ciò che riguardava la Chiesa, specialmente la Chiesa dell'India. Quando i suoi diritti venivano attaccati, la prima voce a levarsi in sua difesa era sempre la voce di Monsignor Mathias. Egli non si limitava alle facili proteste, ma portava gli argomenti che riducevano al silenzio gli avversari.

Un'opera per cui non risparmiò la sua intelligenza, il suo spirito organizzativo e l'impulso del suo entusiasmo fu il progetto di una Facoltà cattolica di Medicina. Il Cardinal Gracias nel suo elogio funebre notò: *« Tutta l'India sa quale parte abbia avuto Monsignor Mathias, per più di vent'anni, nella progettazione di questa istituzione... Che cosa ci serbi il futuro Dio solo lo sa; ma noi tutti comprendiamo quale colpo sia stato per la Gerarchia il perdere la cooperazione di colui che era stato una colonna portante di questo progetto ».*

Il campo in cui Monsignore lavorò con maggior dedizione e nel quale raccolse il consenso di tutti fu quello delle opere sociali. Nè poteva essere diversamente. La squallida miseria di milioni di uomini è uno scandalo per ogni cristiano. Partendo dall'Italia nel 1921, a chi gli domandava scherzosamente quale lingua avrebbe parlato nell'immensa India dove si pronunziano novecento tra lingue e dialetti, don Mathias aveva risposto: *« Parleremo la lingua dell'amore, e tutti ci comprenderanno ».* Questa fu veramente la lingua che egli parlò meglio di tutte. Ne fanno fede — piccolo stralcio incompleto da una lunga lista di opere — i 220 alloggi per famiglie povere, con organizzazione di Suore, Assistenti sociali e medici che le visitano regolarmente; le cinque cucine gratuite collocate in punti strategici della città, per migliaia di poveri; i dispensari, gli ambulatori, le prestazioni mediche a domicilio completamente gratuite per i poveri; la casa per gli incurabili; la 'Casa della

Misericordia', cioè un ospedale di 310 letti per i derelitti che vivono (e muoiono) sui marciapiedi di Madras. Quando quest'ospedale venne inaugurato, il Primo Ministro dello Stato di Madras rivolgendosi a Monsignore esclamò: *« Noi parliamo di opere sociali, voi cattolici le fate ».*

Anche in questi ultimi tempi, col corpo consumato dai malanni, Monsignor Mathias non faceva altro che parlare di nuove opere da realizzare. A chi gli ricordava che non aveva più quarant'anni e che doveva prendersi qualche riguardo, rispondeva ridendo: *« Hai ragione, ma a volte me lo dimentico ».* Non lo dimenticava solo a volte: lo dimenticava sempre.

Fui chiamato al suo capezzale dopo il suo improvviso e inaspettato peggioramento, ed ebbi il mesto privilegio di amministrargli gli ultimi Sacramenti. Non era più conscio, nè riacquistò più la conoscenza fino al trapasso.

I suoi funerali a Maria Ausiliatrice si svolsero nei giorni del ferragosto, mentre i ragazzi erano in vacanza e la città era semideserta. Tuttavia il Santuario si gremì di amici e fedeli. Erano presenti alle esequie la sorella Figlia di Maria Ausiliatrice e gli altri parenti accorsi dalla Francia; il Capitolo Superiore e il Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le esequie con Messa pontificale furono celebrate da S. E. Mons. Michele Arduino, già Vescovo missionario in Cina e ora Vescovo di Locri, con l'assistenza di S. E. Mons. Giuseppe Cognata suo antico compagno di studi e di vita salesiana in Sicilia, e di S. E. Mons. Giuseppe Angrisani Vescovo di Casale Monferrato, nostro ex allievo e amico affezionato. Il signor don Archimede Pianazzi, che per anni fu accanto a Monsignor Mathias in India come suo collaboratore, disse il discorso funebre. Intanto un telegramma urgente da

ne tornò ammalato di tifo e di malaria: per poco la sua carriera missionaria non fu troncata sul nascere. Ma guarì, e senza indugi preparò il suo piano d'azione. Aprì una efficiente Casa di formazione e vi raccolse i novizi che gli giungevano dall'Ispettorìa centrale, specialmente dall'Aspirantato missionario di Ivrea. Per anni e anni, fino alla seconda guerra mondiale, quella Casa di formazione accolse gruppi di giovani entusiasti dell'ideale missionario, e li preparò al loro apostolato. Ciò che si è realizzato in Assam va ascritto in buona parte a merito di questa Casa di formazione aperta per una geniale intuizione di don Mathias. *Egli aveva pochi uomini con sé, ma diede loro fiducia e li seppe entusiasmare, moltiplicando così le loro energie.* I risultati ottenuti superarono le più rosee previsioni.

Nel 1925 don Mathias spinse la sua azione oltre i confini dell'Assam, iniziando la prima opera in Calcutta: una tipografia (la « Catholic Orphan Press ») e la parrocchia della Cattedrale. Nel 1928 accettò una « High School » a Bombay e il santuario della Madonna del Buon Viaggio a Bandel, presso Calcutta. Nello stesso anno nell'India venivano affidate ai Salesiani anche la Diocesi di Krishnagar nel Bengala con Monsignor Emanuele Bars Amministratore Apostolico, e l'Archidiocesi di Madras con Monsignor Eugenio Mederlet primo Arcivescovo. Nel 1929 iniziò le opere di Liluah (Calcutta), Saharanpur e Rourki nell'India centrale, vicino a Delhi.

Intanto la Missione assamese continuava a svilupparsi. Il suo fiorire fu rapidissimo, e quella che nel 1922 — quando Monsignor Mathias vi giunse — era una modesta Prefettura apostolica con appena quattromila cattolici, dodici anni più tardi fu elevata a Diocesi. Primo Vescovo, Monsignor Mathias.

Vi rimase però poco tempo: Monsignor Mederlet moriva improvvisamente alcuni mesi dopo, e Monsignor Mathias gli successe alla sede arcivescovile di Madras. Era l'anno 1935.

Da questo momento il discorso si fa più ampio. Fino allora Monsignor Mathias si era prodigato in un angolo oscuro e fuori mano dell'immensa India. Ora invece gli veniva affidata una grande città, una della più grandi dell'India, e lì potè rivelare appieno la sua tempra di condottiero nato, conciliandosi il rispetto e l'amore di tutti, cristiani e non cristiani, religiosi e indifferenti, popolo, governanti e gerarchia.

Nei trent'anni del suo episcopato a Madras vivificò tutti i settori della vita cattolica dell'Archidiocesi. Fondò il Seminario minore e maggiore, moltiplicò le parrocchie, eresse nuove chiese (venti ne costruì nel solo periodo, tanto difficile, della guerra). Fabbricò un Centro Cattolico che divenne il quartier generale delle opere cattoliche dell'Archidiocesi e aprì un'accogliente Casa per gli Esercizi spirituali del clero e del popolo. Organizzò la Curia, potenziò l'Azione Cattolica e diede nuovo impulso agli Oratori. Molte Famiglie religiose furono da lui invitate in Madras e aiutate a stabilirsi o a svilupparvi le loro opere. Soprattutto Monsignor Mathias diede ai Cattolici di Madras dinamismo, fiducia, entusiasmo.

Un noto scrittore e uomo politico indiano, M. Ruthnaswamy, scrisse in occasione della sua morte: « *Madras cattolica è in lutto e piange la morte di un Arcivescovo quale non aveva mai avuto e quale solo la grazia di Dio le può promettere per il futuro.* »

Monsignor Mathias fu non solo un Buon Pastore per la sua Archidiocesi, ma anche un grande *leader* cattolico per tutta l'India. Fu membro attivissimo della Conferenza episcopale in-

sempre e profondamente salesiano, e non cessò mai di interessarsi dell'opera nostra. Tutti i salesiani erano i benvenuti al suo palazzo, e sapevano di poter contare sul suo consiglio, sul suo appoggio e sul suo aiuto. Sono poche le nostre opere in India che non debbano nulla a Monsignor Mathias. Grazie al suo decisivo apporto, la Congregazione Salesiana, ultima arrivata in India, conobbe uno sviluppo meraviglioso. Oggi, dopo una quarantina di anni appena dal suo inizio, annovera già in India quasi 900 Confratelli, 94 Case e stazioni missionarie, tre Ispettorie, cinque Diocesi e un'Archidiocesi. Un giorno gli rimproverarono di parlare troppo della Congregazione. Rispose: « *Parlerò sempre della Congregazione Salesiana, perchè è mia Madre e devo a lei quanto ho e sono* ». Verso i Superiori ebbe sempre un rispetto e un affetto di figlio. Alla loro tavola si rifiutava di benedire la mensa. « *Questo tocca al Padre* », diceva ancora recentemente, rivolto a me che ero stato suo allievo e figlio spirituale.

Questo rispetto non era puramente esteriore: era fondato sulla fede, una fede massiccia che gli faceva vedere Dio in tutto e cercare Dio dappertutto, negli avvenimenti e nelle persone.

Monsignor Mathias fu grande uomo d'azione, ma fu anche uomo profondamente spirituale. La benefattrice che lo ospitò con squisita carità nei primi giorni della sua malattia, esclamò ammirata: « *Ma quest'uomo prega di continuo!* ».

Alla preghiera seppe unire strettamente il lavoro. Nei primi anni della sua attività in India Monsignor Mathias

— che era contemporaneamente Prefetto apostolico, Ispettore e, credo, anche Direttore di una scuola professionale — un giorno si trovava su un'impalcatura e stava dando una mano mentre alcune grosse putrelle per la costruzione di un laboratorio venivano collocate al loro posto. Proprio in quel momento, non preannunciato e inatteso, si presentò il Governatore dell'Assam, un inglese protestante. Monsignore si affrettò a scendere dall'impalcatura e a scusarsi, ma il Governatore tagliò corto alle scuse e mormorò con ammirazione: « *Proprio come i monaci di un tempo: lavoro e preghiera!* ».

Questo è l'uomo che abbiamo perduto. Non è quindi esagerato, carissimi Confratelli, dire che la sua è una grande perdita. Lo è per me personalmente e per la Congregazione intera, lo è specialmente per i Confratelli e le opere salesiane dell'India, per la stessa Chiesa dell'India.

Vi invito a offrire generosi suffragi alla sua anima eletta per la gratitudine che la Congregazione gli deve; per l'affetto filiale che gli abbiamo portato e che non può cessare con la sua morte; per le gravi responsabilità che egli ha saputo addossarsi e di cui ha dovuto rendere conto al tribunale di Dio, dove « neppure il giusto è sicuro ».

Vogliate dire una preghiera anche per me affinché sappia trarre profitto io per primo dagli esempi che ci ha lasciato il nostro sempre amatissimo Monsignor Mathias.

Vostro affezionatissimo

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore